

ANNA CAFFARENA

**«PRIMAVERA ARABA»
E TRANSIZIONI DEMOCRATICHE:
CONSIDERAZIONI
ATTORNO ALL'IMMAGINE
DELLA «QUARTA ONDATA»**

Le rivolte che, all'inizio del 2011, hanno provocato la caduta dei governanti di Tunisia ed Egitto e le sollevazioni di varia intensità che da allora attraversano tanti paesi del Medio Oriente e del Nordafrica sono state rese attraverso l'evocativa immagine della «primavera araba». Benché la complessità della situazione suggerisse un atteggiamento di grande cautela da parte degli osservatori, soltanto una quindicina di giorni dopo la deposizione di Ben Ali (14 gennaio) e prima ancora che Piazza Tahrir avesse la meglio sul trentennale regime di Mubarak (11 febbraio), autorevoli commentatori hanno avanzato l'idea che tali sommovimenti potessero costituire il motore di una «quarta ondata di democratizzazioni». Il saggio si interroga sulle ragioni di un simile azzardo e trova una risposta nella funzione strategica di questa narrativa che, a un'analisi soltanto un poco più attenta, rivela tante valenze quanti sono i pubblici ai quali è destinata.

«Biblioteca della libertà»
Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866
Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi
[\[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html\]](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)
Direttore responsabile: Giorgio Frankel
© 2011 Centro di Ricerca e Documentazione
"Luigi Einaudi"

Anno XLVI, n. 201 online
maggio-agosto 2011
ISSN 2035-5866

**SULLA
«PRIMAVERA
ARABA»**

Anna Caffarena
Pier Giuseppe Monateri

Anna Caffarena
«Primavera araba»
e transizioni democratiche:
considerazioni
attorno all'immagine
della «quarta ondata»

Pier Giuseppe Monateri
La «primavera araba»
e la potenza americana.
Una valutazione retrospettiva

Francesco Pulitini
Sulla distinzione
tra liberismo e liberalismo



Biblioteca della libertà

ANNA CAFFARENA

**«PRIMAVERA ARABA»
E TRANSIZIONI DEMOCRATICHE.
CONSIDERAZIONI
ATTORNO ALL'IMMAGINE
DELLA «QUARTA ONDATA»**

Due sole settimane dopo la deposizione di Ben Ali e prima ancora che Piazza Tahrir avesse la meglio sul trentennale regime di Mubarak, la «primavera araba» è stata presentata come il motore di una «quarta ondata di democratizzazioni». Come si spiega un simile azzardo? La risposta sta nella funzione strategica di questa rappresentazione

INTERPRETARE IL CAMBIAMENTO

Le rivolte che, all'inizio del 2011, hanno provocato la caduta dei governanti di Tunisia ed Egitto e le sollevazioni di varia intensità che da allora attraversano tanti paesi del Medio Oriente e del Nordafrica sono state rese attraverso l'evocativa immagine della «primavera araba». Una stagione attesa da tempo nella regione più immobile del pianeta sotto il profilo dei processi di democratizzazione. L'improvviso – perché impreveduto¹ – risveglio politico che ha avuto i cittadini per protagonisti ha alimentato molte speranze, ma anche suscitato qualche apprensione, e ciò non soltanto nelle leadership di paesi come la Cina, che si sentivano minacciate da questa ventata antiautoritaria. È infatti difficile nascondersi che l'atteggiamento di numerosi paesi occidentali nei confronti delle élites politiche di quell'area sia stato nel tempo per lo meno ambivalente². Retoriche che invitavano al cambiamento erano sovente accompagnate da pratiche che avallavano – e talvolta sostenevano anche materialmente – regimi cosiddetti anti-terrorismo per la loro autoproclamata capacità di controllare attraverso forme di repres-

¹ In realtà, nel 2007, Youssef Courbage ed Emmanuel Todd avevano suggerito che la modernizzazione in atto nel mondo musulmano avrebbe rivoluzionato strutture familiari, rapporti di autorità e riferimenti ideologici; cfr. il loro *L'incontro delle civiltà*, Marco Tropea editore, Milano 2009. Anche chi aveva avuto occasione di familiarizzare con le loro tesi ed esserne persuaso non immaginava forse che gli effetti politici di questa evoluzione potessero essere tanto rapidi e profondi.

² Renzo Guolo ricostruisce le modalità attraverso le quali l'Occidente, e specialmente gli Stati Uniti, hanno a lungo affidato ad alcuni regimi amici – in particolare quelli che governavano Egitto, Pakistan e Arabia Saudita – il contenimento dei movimenti islamisti; cfr. il suo *L'Islam è compatibile con la democrazia?*, Laterza, Roma-Bari 2004, specie le pp. 17-24.

sione ben amministrata, magari accompagnata da parvenze di liturgia democratica, le derive violente dei gruppi radicali presenti nei diversi contesti³.

Una volta che la fragilità di tali regimi è stata svelata dalle imponenti manifestazioni di piazza e la loro stabilità è apparsa definitivamente compromessa, ai paesi democratici non è rimasta alternativa se non auspicare che l'energia sprigionata producesse autentiche transizioni verso assetti democratici in grado di generare governi responsabili ed efficaci, capaci di guadagnarsi il sostegno dei propri cittadini. Come spesso accade, l'auspicio si è presto trasformato in una vera e propria aspettativa, basata sull'ingenua convinzione che il cammino, vinta l'inerzia, fosse in discesa.

A distanza di qualche mese soltanto, acquisita una maggiore consapevolezza del fenomeno, nessuno ne minimizza più la complessità. Il solo fattore religioso, ovvero il ruolo che la religione occuperà nei futuri assetti politici, complica di molto il quadro rispetto alle esperienze recenti ritenute confortanti, quelle avviate dai paesi dell'Est europeo dopo il 1989, spesso richiamate in modo non del tutto appropriato di fronte alle prime avvisaglie di ribellione.

Ragionando con il distacco che il pur brevissimo lasso di tempo intercorso dall'inizio della «primavera araba» ormai consente, è facile concludere che sarebbe stato ragionevole per i commentatori seguire una linea di grande cautela. Proprio per questo sorprende che, con una tempestività che sconfinava nella spericolatezza, soltanto una quindicina di giorni dopo la deposizione di Ben Alì (14 gennaio) e prima ancora che Piazza Tahrir avesse la meglio sul trentennale regime di Mubarak (11 febbraio) sia stata avanzata l'idea che i sommovimenti in atto potessero addirittura costituire il motore di una «quarta ondata di democratizzazioni».

Se ne dichiarava convinto Roel von Meijenfeldt, presidente della European Partnership for Democracy (EPD), nel suo contributo del 3 febbraio dal titolo *Fourth Wave of Democracy Engulfing the Arab World*. Il 10 febbraio l'ipotesi veniva ripresa, con una formula soltanto apparentemente interrogativa, da Stephen R. Grand della Brookings Institution, che intitolava il suo pezzo *Starting in Egypt: The Fourth Wave of Democratization?* Nell'articolo, Grand sosteneva infatti che una quarta ondata di democratizzazioni potesse «essere in procinto di prendere forma, con il mondo arabo come epicentro», e che dunque «vale[sse] la pena di chiedersi a che cosa avrebbe potuto somigliare»⁴. Come era prevedibile, l'immagine della quarta ondata è stata poi recepita

³ L'ipocrisia di certe posizioni è stata anche più evidente che in precedenza negli ultimi dieci anni, cioè dopo l'11 settembre, quando la minaccia posta dal radicalismo islamico è apparsa particolarmente grave e acuta. Persino la velleitaria strategia neocon del «cambio di regime» – derivata dalla convinzione che i tentativi di controllo «delegato» fossero falliti – era selettiva, ovvero rifletteva i soliti doppi standard. Oltre al contrasto delle attività terroristiche, sovente questi regimi hanno offerto una preziosissima collaborazione ai paesi europei nel controllo dell'immigrazione clandestina: una funzione quasi «appaltata» – replicando il modello di gran successo dell'*outsourcing* – in casi come quello della Libia; cfr. Luiza Bialasiewicz (a cura di), *Europe in the World. EU Geopolitics and the Making of European Space*, Ashgate, London 2011. Da una prospettiva interna, si veda anche Yasmine Ryan, *Antiterrorism and Uprisings. North African leaders have worked with the West against Islamists and migrants becoming more repressive as a result*, sul sito di Al Jazeera [<http://english.aljazeera.net/indepth/features/2011/02/201121310169828350.html>].

⁴ Il primo articolo si trova all'indirizzo <http://www.thebrokeronline.eu/Blogs/Current-global-affairs/Fourth-Wave-of-democracy-engulfing-the-Arab-world>. Poiché non sempre i titoli rispecchiano i con-

dai media, raggiungendo una più ampia platea di lettori e ascoltatori avidi di chiavi di lettura, meglio se rassicuranti in tempi di notevole incertezza⁵. Ed è proprio la funzione strategica di questa narrativa – che a un’analisi soltanto un poco più attenta rivela tante valenze quanti sono i pubblici ai quali è destinata – a spiegare come mai sia stata adottata con una celerità per lo meno sospetta.

LA PROPOSTA DI HUNTINGTON

Ad argomentare che le democratizzazioni – e per la verità anche le transizioni inverse, quelle che portano all’instaurazione di regimi autoritari – procedono a «ondate», cioè non si distribuiscono uniformemente nel tempo ma si concentrano, è stato Samuel P. Huntington, forse più noto come autore del successivo *Lo scontro delle civiltà*. Il suo studio dedicato alla «terza ondata» – quella iniziata nel 1974 nell’Europa mediterranea (Portogallo, Grecia e Spagna) e ancora in corso quando il suo lavoro fu pubblicato, nel 1993 – suscitò grande interesse anche oltre i confini dell’accademia. Rivelando caratteristiche, andamento e prospettive dei più recenti processi di democratizzazione e consolidamento – un flusso nel quale si inserivano le transizioni innescate dalla fine del bipolarismo –, il libro offriva interessanti elementi di riflessione a studiosi e *policy makers*.

La tesi di Huntington, formulata interpretando l’evidenza empirica dell’andamento «a ondate», era che questi sviluppi di natura squisitamente interna, in precedenza ricondotti a cause sostanzialmente endogene, fossero in realtà significativamente influenzati da dinamiche internazionali operanti come catalizzatori. Soltanto l’intervento di un fattore esterno, suggeriva infatti Huntington, consente di spiegare perché democratizzazioni e svolte autoritarie tendano a concentrarsi nel tempo, come rivelano le serie storiche⁶. Il politologo metteva dunque in luce alcune spiegazioni del fenomeno, fra le quali l’esistenza di *un’unica causa* dietro più transizioni (per esempio la fine di una guerra) e *l’effetto valanga*, che si ha quando una rivolta coronata da successo – l’epicentro dell’ondata – produce una sorta di reazione a catena che coinvolge altri paesi, attivando le cittadinanze in virtù di un meccanismo di emulazione⁷. Della terza ondata Hun-

tenuti, è bene riportare che von Meijenfeldt afferma: «Stiamo assistendo al dispiegarsi della “quarta ondata” di democratizzazioni». Il contributo di Grand si trova sul sito della Brookings Institution all’indirizzo http://www.brookings.edu/opinions/2011/0210_egypt_democracy_grand.aspx.

⁵ Cfr., ad esempio, William J. Dobson, commento postato sul blog del «Washington Post» il 22 marzo 2011 con il titolo *Is This the Fourth Wave of Democracy?* [http://www.washingtonpost.com/blogs/post-partisan/post/is-this-the-fourth-wave-of-democracy/2011/03/22/ABKBatDB_blog.html], ma anche Agus Sriyono, *The Fourth Wave of Democratization*, «The Jakarta Post», 2 maggio 2011 [<http://www.thejakartapost.com/news/2011/05/02/the-fourth-wave-democratization.html>].

⁶ Prima ondata di democratizzazioni 1828-1926 (saldo +33), prima ondata di riflusso 1922-1942 (saldo -22), seconda ondata di democratizzazioni 1943-1962 (saldo +41), seconda ondata di riflusso 1958-1975 (saldo -22), terza ondata di democratizzazioni 1974 (saldo +35 nel 1990); cfr. Samuel P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo* [1993], Il Mulino, Bologna 1995.

⁷ Altre spiegazioni sono legate alla presenza di *sviluppi paralleli* (quanto al miglioramento delle condizioni economiche della popolazione o all’innalzamento della soglia di istruzione) in paesi vicini o legati da rapporti di interdipendenza oppure alla cosiddetta *prevalenza di una soluzione*, quando rispettivamente democrazia o autoritarismo appaiono la miglior forma di governo per risolvere i problemi dei cittadini.

tington non soltanto aveva illustrato cause e andamento, ma aveva anche messo in guardia circa l'eventualità che la sua spinta potesse essersi esaurita, di fatto non escludendo che si creassero le condizioni per una terza ondata di riflusso⁸. In fondo, l'oscillazione del pendolo, in passato, era stata regolare.

Quali che fossero pregi e difetti – anche in un'ottica previsionale – della sua proposta, Huntington rifletteva sulla terza ondata quindici anni dopo che essa aveva avuto inizio, quando molte transizioni sembravano ormai aver felicemente attraversato anche la fase di consolidamento. Riproporre questa logica annunciando una quarta ondata dopo che un paio soltanto di transizioni dall'esito incertissimo avevano (forse) avuto inizio era più che azzardato: suonava artificiale perché chiaramente non si proponeva di spiegare nulla. È dunque interessante indagare che cosa stia dietro questa scelta comunicativa, non certo casuale e comunque discussa da studiosi del calibro di Larry Diamond nel suo *A Fourth Wave or False Start?*⁹

LA QUARTA ONDATA COME NARRATIVA STRATEGICA

Non inaspettatamente, una cornice di senso¹⁰ è interessante soprattutto per ciò che ci dice di chi la crea e la riproduce, ovvero degli scopi più o meno consapevoli dei suoi fautori. Le narrative sono infatti «strategiche»¹¹, non si limitano, cioè, a dare un significato agli eventi, ma sono volte a orientarli, anche semplicemente creando delle aspettative. Perché proporre dunque l'immagine della quarta ondata? Che cosa rivela questa etichetta di chi l'ha coniata e ripresa? E dei suoi destinatari, non a torto ritenuti

⁸ Non era detto – segnalava Huntington – che la terza ondata continuasse perché, ad esempio, l'effetto valanga non può sostituire oggettive condizioni socio-economiche, all'epoca non ancora mature in molti paesi governati da regimi autoritari. Inoltre, il ruolo di alcuni attori chiave, come l'Unione Europea e gli Stati Uniti, era destinato a indebolirsi perché questi ultimi avevano esercitato con successo il proprio ascendente su quasi tutti i paesi accessibili per una ragione o per l'altra (si pensi alle politiche di allargamento dell'Ue). La storia, invece, metteva in guardia contro alcuni fattori che potevano innescare un'ondata di riflusso: l'inefficacia delle democrazie o una grave crisi economica avrebbero potuto minarne la legittimità, così come non si poteva escludere l'effetto trascinarsi di qualche regime autoritario di successo, ad esempio la Cina. Come negli anni Venti e Sessanta, scrive Huntington, l'autoritarismo potrebbe apparire una modalità di governo efficace sotto forma di nazionalismo, fondamentalismo religioso e populismo; cfr. S.P. Huntington, *La terza ondata*, cit., pp. 295-328.

⁹ Il pezzo è comparso come *Snapshot* di «Foreign Affairs» il 22 maggio 2011 ed è reperibile all'indirizzo <http://www.foreignaffairs.com/print/67794>.

¹⁰ Una cornice di senso fa sì che un evento o un concetto assumano un significato particolare: per fare un esempio estremo, la cornice di senso «guerra» altera radicalmente il significato di un omicidio. La «guerra globale al terrorismo» – cornice di senso entro la quale l'amministrazione Bush ha collocato l'intera politica estera americana per anni, dopo l'11 settembre 2001 – ha consentito di muovere guerra all'Iraq per combattere il terrorismo: una scelta che sarebbe apparsa addirittura stravagante se non fosse stata inserita in questa narrativa.

¹¹ Il concetto di «narrativa strategica» è stato sviluppato da Ben O'Loughlin con Alister Miskimmon, Andreas Antoniadis e Laura Roselle per catturare le modalità attraverso le quali gli stati costruiscono discorsi sulle relazioni internazionali allo scopo di influenzare il comportamento di altri stati e attori non statuali. Qui il concetto è utilizzato attribuendo questa capacità agli individui, che spesso offrono narrative poi recepite dai decisori. Si pensi, ad esempio, al concetto di *responsible stakeholder* proposto inizialmente da Robert Zoellick per orientare il comportamento della Cina.

pronti a recepirla? Se vi fossero elementi solidi a sostegno di un suo impiego seppur prematuro, non occorrerebbe naturalmente spingersi oltre nel ragionamento: la sua efficacia costituirebbe di per sé la risposta agli interrogativi appena sollevati. Proprio questo è dunque il primo punto da affrontare.

Almeno due aspetti potevano indurre ad associare il fermento in Medio Oriente e Nordafrica all'avvio di una nuova ondata di democratizzazioni: il primo era il riprodursi dell'«effetto valanga». Colpiva, infatti, il ritmo con il quale un paese dopo l'altro veniva attraversato da moti di piazza, nonostante la diversità tra i singoli regimi e sistemi sociali. Il secondo elemento che sembrava riprodursi era costituito dall'apparente dimensione regionale del fenomeno. Questo tratto poteva effettivamente accomunare la vicenda in atto alle precedenti ondate, il cui epicentro irradiava nelle aree contigue prima che il contagio fosse «trasportato» più lontano attraverso canali di carattere culturale e politico. Proprio queste due somiglianze suggeriscono, tuttavia, che l'idea della quarta ondata possa essere nata come semplice riflesso dell'immagine della «primavera araba»: una suggestione, che era poi una promessa, sostituiva i dati empirici mancanti. La stagione del cambiamento avrebbe successivamente prodotto conferme, e tanto bastava. Una vera scommessa da parte di chi questa etichetta ha proposto: resta da comprendere perché qualcuno abbia deciso di correre il rischio.

L'entusiasmo di fronte a un evento lungamente atteso ha di sicuro giocato un ruolo, inducendo a trasformare molto prematuramente un segnale – peraltro di non facile lettura persino per gli osservatori più esperti – in un vero e proprio indicatore. Maliziosamente, si potrebbe suggerire che a suscitare una certa fretta nei commentatori sia stato anche il timore di vedersi «soffiare», per così dire, la primogenitura di un'immagine destinata al successo per il solo fatto di cavalcare la popolarità della precedente, famosa terza ondata. Fra tutti, il desiderio di rassicurazione, che a sua volta alimenta quello di controllo, appare tuttavia la motivazione più seria e quella che potrebbe ragionevolmente aver pesato di più in questa scelta comunicativa.

In conclusione del suo studio, Huntington indicava due possibili sviluppi del processo analizzato: che la terza ondata di democratizzazioni proseguisse negli anni successivi oppure che avesse inizio una terza ondata di riflusso, cioè che le autocrazie si prendessero una nuova rivincita, come era accaduto in passato. Oggi, a distanza di quasi vent'anni, la situazione appare meno netta di quanto lo studioso avesse previsto. In base ai dati raccolti ed elaborati dalla Freedom House, i paesi liberi sono aumentati di 13 punti percentuali fra il 1974 e il 1990, mentre nei vent'anni successivi sono aumentati soltanto di 5 punti. Nel frattempo i paesi non liberi sono diminuiti di 6 punti percentuali, mentre sono aumentati dell'1 per cento i paesi parzialmente liberi¹². L'ondata, ammesso che stia continuando la sua avanzata, mostra dunque una certa stanchezza.

Ciò che questi dati non rivelano è che ormai da cinque anni viviamo una condizione di «stagnazione democratica»: i regimi democratici non aumentano di numero e vi sono segnali che indicano una più debole tutela delle libertà individuali in molti paesi. Questo spesso non comporta un loro declassamento – che sarebbe assai più visibile

¹² Le serie storiche sono reperibili nel Rapporto *Freedom in the World 2011*, disponibile sul sito dell'organizzazione [www.freedomhouse.org].

attraverso i dati di sintesi forniti dall'istituto –, ma la sostanza non cambia. La democrazia è in sofferenza ed è la prima volta da quando la Freedom House svolge la propria analisi, cioè dal 1972, che la serie negativa continua per ben cinque anni consecutivi.

Larry Diamond già tre anni fa era persino andato oltre l'idea della stagnazione, scrivendo di una vera e propria «recessione democratica»¹³. Tale condizione poteva evidentemente ben preludere a una terza ondata di riflusso, o addirittura costituire in sé un'ondata di riflusso anomala, in qualche modo sottotraccia ma non per questo meno insidiosa. L'attuale fase di redistribuzione del potere a livello globale, che vede la Cina protagonista di uno straordinario successo economico e ormai anche politico-diplomatico, non fa che rendere più preoccupante il richiamo che un modello alternativo alla democrazia potrebbe esercitare su paesi in cerca di una via efficace per promuovere il proprio sviluppo economico, senza che i governanti debbano sostenere la prova di incerte verifiche elettorali¹⁴.

Il fatto che Huntington, già nei primi anni Novanta, considerasse in buona parte esauriti gli impulsi che avevano alimentato la terza ondata e che, in passato, l'andamento avesse sempre registrato una perfetta alternanza tra ondate di democratizzazione e di riflusso, non poteva che indurre il pubblico consapevole a cercare rassicurazioni circa il fatto che una nuova ondata stesse prendendo forma, e fosse di segno positivo. L'immagine della quarta ondata assecondava dunque un desiderio diffuso e ciò spiega il suo immediato successo.

Che la democrazia si fosse rimessa in cammino per conquistare nuovi spazi politici era di per sé importante, ma questa rappresentazione aveva anche una seconda valenza degna di nota: ridimensionare le preoccupazioni suscitate nelle opinioni pubbliche dei paesi occidentali dalle piazze arabe in rivolta. Era come se l'esito atteso garantisse le buone intenzioni della maggioranza, alla quale si attribuiva implicitamente il compito di neutralizzare le eventuali spinte antidemocratiche dei gruppi religiosi radicali ove questi erano presenti¹⁵. Non a caso il tentativo dei regimi antiterrorismo di legittimare il proprio ruolo continuando a giocare la carta del contrasto all'estremismo violento non ha funzionato. Le due retoriche erano incompatibili.

L'immagine della quarta ondata, che aggregava pochi, deboli segnali per farne anzitempo gli indicatori di una vera e propria tendenza, oltre a rassicurare l'Occidente che la battuta d'arresto nei processi di democratizzazione non preparava un'ondata di riflusso e che la democrazia sarebbe stata il punto d'arrivo di un processo visibilmente complicato e incerto, aveva anche una funzione strategica nei confronti delle piazze della «primavera araba», in molti casi oggetto di repressioni violente. Trasmettere ai dimostranti l'idea di essere parte di un processo collettivo inarrestabile, come è un'ondata, infonde coraggio, insieme alla sensazione – importantissima per mantenere alto il

¹³ Larry Diamond, *The Democratic Rollback*, «Foreign Affairs», marzo-aprile 2008.

¹⁴ Cfr. Azar Gat, *The Return of Authoritarian Great Powers*, «Foreign Affairs», luglio-agosto 2007, *contra* Daniel Deudney e G. John Ikenberry, *The Myth of Autocratic Revival*, «Foreign Affairs», gennaio-febbraio 2009.

¹⁵ Se manifestazioni politiche animate da gruppi d'ispirazione religiosa, come quella che si è tenuta in Egitto lo scorso 30 luglio, dovessero ripetersi, con il rischio di una emarginazione dell'anima originaria, democratica, del movimento, la preoccupazione dei paesi occidentali crescerebbe e facilmente osserveremmo il ricorso più incisivo a questa e altre narrative strategiche dello stesso tenore.

livello di energia¹⁶ – che la pressione diffusa favorisca il raggiungimento dell'obiettivo condiviso. Un obiettivo – la democrazia – che, a scanso di equivoci, veniva a sua volta fissato dalla stessa rappresentazione. La responsabilità che questa attribuisce ai protagonisti della «primavera araba» diventa così una vera e propria leva discorsiva per orientarne il comportamento. Una tanto plateale manifestazione di riconoscimento e sostegno nei loro confronti da parte dell'Occidente aveva certamente anche lo scopo di far dimenticare le vecchie complicità con i regimi che i dimostranti tenevano sotto scacco, complicità ormai ingombranti come possono divenire taluni rapporti tra parenti male assortiti.

Consapevoli o meno che ne fossero i suoi creatori, una funzione strategica questa immagine aveva peraltro anche nei confronti dei paesi occidentali, in quanto annullava qualsiasi residuo dubbio potessero nutrire su dove occorresse collocarsi per essere, alla fine, dalla parte giusta della storia in una partita nella quale il rapporto tra interessi e valori è spesso assai complesso¹⁷. Senza entrare in una questione che richiederebbe un lungo ragionamento a sé, le giravolte del governo italiano di fronte alla crisi libica ai suoi esordi, e il modo in cui sono state superate nonostante i rapporti privilegiati che il governo stesso intratteneva con il colonnello Gheddafi, illustrano bene il punto.

LE RETORICHE DELLA DEMOCRAZIA DOPO L'OTTANTANOVE

La ricerca di rassicurazione circa il fatto che le rivolte in atto porteranno a un incremento dei paesi democratici testimonia a sua volta, in modo più indiretto, la centralità assunta da questo fattore nell'ambito del discorso sull'evoluzione della politica mondiale dopo l'Ottantanove¹⁸. Un rilievo che ha finito per mettere in ombra i processi specificamente politico-internazionali – salute del multilateralismo e condizione dell'organizzazione internazionale comprese –, come se la diffusione della democrazia sul piano interno rendesse inutili i dispositivi volti a istituzionalizzare e rendere più cooperativi i rapporti fra gli stati.

Immediatamente dopo il crollo del Muro di Berlino, nella fase dell'ottimismo, la retorica dominante recitava infatti che l'incremento numerico dei regimi democratici¹⁹

¹⁶ Secondo molti osservatori, uno dei tratti che depongono a favore di una lunga durata della «primavera araba», e incoraggiano qualche ottimismo sul suo esito, è il coinvolgimento dei giovani. Essendo normalmente più idealisti dei loro connazionali maturi e più consapevoli del mondo per la maggiore possibilità di accedere ai nuovi mezzi di comunicazione, i giovani tendono a restare fedeli alle rivendicazioni democratiche che hanno espresso nel momento del defenestramento dei vecchi regimi, e si possono più difficilmente placare concedendo loro qualche limitato beneficio economico; cfr. Roula Khalaf, *Eight Lessons of the Arab Spring*, «Financial Times», 29 luglio 2011, p. 5, che enfatizza proprio il ruolo dei giovani.

¹⁷ Come ben illustra il caso della Siria, il cui regime sfrutta abilmente le incertezze dell'Occidente – che riflettono *anche* questa complessità – per guadagnare tempo e spazi di manovra nella sua violentissima azione repressiva.

¹⁸ In un mondo anarchico, come notano i fautori del realismo politico, ogni stato deve badare soprattutto alla propria sopravvivenza e dunque attribuire a ciascun concorrente le peggiori intenzioni nel gioco della conquista del potere e delle risorse.

¹⁹ Di fatto si contavano le cosiddette democrazie elettorali, cioè i regimi dotati di un sistema politico multipartitico competitivo e del suffragio universale, che celebrano elezioni a cadenza regolare e

avrebbe *in sé* portato a un progressivo ampliamento dei confini dell'ordine liberale, sino ad allora circoscritto ai paesi occidentali e ai loro partner. Ma non era tutto. Una maggiore affinità politica e dimestichezza con le procedure democratiche avrebbe pure prodotto un rafforzamento delle pratiche di gestione collettiva dei problemi globali da parte della comunità internazionale: non per nulla proprio in questo periodo il concetto di *governance*, con l'apparato concettuale (democratico) che l'accompagna, viene recepito dalle Relazioni internazionali. Contemporaneamente, grande attenzione attirava la cosiddetta «legge della pace democratica», secondo la quale i paesi democratici non si fanno la guerra e quando combattono le autocrazie vincono, innescando cambiamenti di regime. Quanti più regimi democratici tanta più pace, dunque, e pure le dinamiche conflittuali nelle quali le democrazie possono essere trascinate dai regimi autoritari producono – alla fine – più democrazia.

In chiave piuttosto normativa, la stessa democrazia diviene poi l'ingrediente unico e imprescindibile di una politica mondiale pacifica attraverso la retorica dell'«ordine delle democrazie» lanciata dall'amministrazione Bush dopo l'11 settembre. Lo scopo è duplice: procrastinare il momento in cui anche l'America si sarebbe ritenuta vincolata dalle norme del diritto internazionale e, naturalmente, legittimare la linea neocon dell'«esportazione della democrazia». Soltanto la fiducia reciproca che la condivisione del regime democratico consente rende ragionevole da parte degli stati rispettare le regole del gioco politico internazionale; diversamente, il rischio di essere tratti in inganno da regimi autoritari – incarnazione del male e dunque inclini alla frode – è troppo elevato per mettere a repentaglio il bene pubblico, vale a dire l'interesse nazionale. Un'ottima ragione questa – secondo i neoconservatori – per esportare la democrazia anche con metodi violenti, specialmente se tale mossa consente al contempo di liberarsi di quei regimi che hanno fallito nel contenimento dei movimenti islamisti, trasformandosi di fatto in un ostacolo nell'implementazione di strategie alternative alla repressione o all'inclusione controllata dei radicali.

Nell'arco di tempo che ci separa dalla condizione ideale nella quale tutti i paesi del mondo saranno democratici, le democrazie dovrebbero inoltre costituire un organismo parallelo alle Nazioni Unite – usava sostenere in quegli anni – inaccessibile a chi non possa garantire adeguate credenziali. Si tratta della *League of Democracies* o *Concert of Democracies* la cui efficacia – per non dire legittimità – nel dirimere controversie che ragionevolmente avrebbero coinvolto paesi non democratici resta tuttora da dimostrare, e tale resterà visto che la proposta è stata saggiamente accantonata²⁰.

Dopo l'Ottantanove, praticamente ogni sviluppo positivo sul piano internazionale è stato dunque meccanicamente associato alla diffusione della democrazia. È evidente quindi che una battuta d'arresto nei processi di democratizzazione (o uno scadimento della qualità democratica nei paesi che attraversavano la fase di consolidamento o che

nelle quali il voto è corretto e segreto. L'ultimo elemento qualificante delle democrazie elettorali è l'effettiva possibilità, per gli esponenti dei partiti politici, di accedere ai mezzi di comunicazione per raggiungere l'elettorato.

²⁰ Fra i fautori di questa discutibile soluzione anche gli autorevoli redattori del *Princeton Project on National Security* (2006), diretto da G. John Ikenberry e Anne-Marie Slaughter, che ricorrono alla formula *Concert of Democracies*; cfr. <http://www.princeton.edu/~ppns/report/FinalReport.pdf>.

Anna Caffarena
«Primavera araba»
e transizioni democratiche

avevano già conquistato questo traguardo) minacciava di far saltare l'intera logica sulla quale si è fatto affidamento per interpretare e, soprattutto, tentare di guidare l'evoluzione del sistema internazionale. Anche per questo motivo l'annunciato avvio della quarta ondata non poteva che essere accolto con sollievo: una ragione in più per essere prudenti e davvero attenti a ciò che sta accadendo tanto vicino a noi.